



N° 307

1° aprile 2019

Il Vangelo secondo Giovanni si conclude con questa precisazione dell'Evangelista: *"Ci sono poi altre cose fatte da Gesù le quali, se fossero scritte una ad una, credo che il mondo non potrebbe contenere i libri che si dovrebbero scrivere"*. Una conferma - che tuttavia rende ancora in modo parziale l'idea del gran lavoro svolto da Gesù in poco più di 33 anni - si ha tra la sintetica rivelazione pubblica ("canonica") dei 4 Evangelisti e l'abbondante (oltre 5.000 pagine) rivelazione privata di Maria Valtorta nel suo *"L'Evangelo come mi è stato rivelato"*. L'Opera fu scritta tra il 1943 e il 1947 sulla base di visioni e dettati offerti da Gesù alla mistica di Viareggio immobilizzata a letto negli ultimi 27 anni della sua vita. Ma in compenso ha avuto lo straordinario dono di vedere dal vivo - unica al mondo - una parte dei miracoli, dei discorsi e la straziante passione di Gesù. Come dire che ha potuto fare, come "invitata speciale", un salto all'indietro di circa 20 secoli alla fonte del cristianesimo.

Grazie al maggior numero di pagine dell'Evangelo non canonico rispetto al Vangelo canonico, emergono così molti dettagli e utili chiarimenti sulla vita di Gesù che gli Evangelisti non hanno potuto dare nella loro "sintesi". Un esempio si ha nella parabola del figliol prodigo, descritta in meno di una pagina del Vangelo e in quattro pagine dell'Evangelo. È una parabola che ci insegna come nella più importante cellula della società, la famiglia naturale, si possa e si debba creare la necessaria armonia facendo prevalere la concordia e la condivisione sulla discordia e sulla divisione, e l'amore ordinato fondato sull'altruismo rispetto all'amore disordinato fondato sull'egoismo. Sono passati 20 secoli, ma non lo abbiamo ancora capito per un difetto educativo e per la mancanza di vero amore. La Chiesa non ha saputo ancora essere una efficace "Mater et Magistra". Abbiamo gli "strumenti", canonici e non canonici, ma non siamo ancora stati capaci di utilizzarli bene con l'educazione intelligente alla libertà responsabile. *"È in sostanza un problema di libertà"* diceva don Sturzo...

IL PRIMOGENITO SI ARRESE DAVANTI AL GRANDE AMORE DEL PADRE PER IL SECONDOGENITO SINCERAMENTE PENTITO

Udite. È una bella parabola, che vi guiderà con la sua luce in tanti casi. Un uomo aveva due figli. Il maggiore era serio, lavoratore, affezionato, ubbidiente. Il secondo era intelligente più del maggiore - che in verità era un poco ottuso e si lasciava guidare per non avere da affaticarsi a decidere da sé - ma era anche ribelle, svagato, amante del lusso e del piacere, dissipatore e ozioso. L'intelligenza è un grande dono. Ma è un dono che va usato saggiamente. Altrimenti è come certi farmaci, che usati male non sanano, ma uccidono. Il padre - era nel suo diritto e nel suo dovere - lo richiamava a vita più saggia. Ma senza alcun risultato, tolto quello di ricevere brutte risposte e un maggiore irrigidimento del figlio nelle proprie cattive idee.

Infine un giorno, dopo una disputa più dura, il figlio minore disse: *"Dammi la mia parte dei beni. Così non sentirò più i tuoi rimproveri e le lamentele di mio fratello. A ognuno il suo e sia finito tutto"*. *"Guarda - rispose il padre - che presto sarai rovinato. Che farai allora? Pensa che io non sarò ingiusto in favore di te e non toglierò un soldo a tuo fratello per darlo a te"*. *"Non ti chiederò nulla di più. Stai sicuro. Dammi la mia parte"*.

Il padre fece stimare le terre e le cose preziose e, visto che denaro e gioielli valevano quanto le terre, dette al maggiore i campi e i vigneti, le mandrie e gli ulivi, e al minore il denaro e i gioielli, che il giovane vendette subito mutando tutto in denaro. E fatto questo, se ne andò in un paese lontano, dove visse da gran signore, scialacquando tutto il suo in bagordi di ogni specie, facendosi credere un figlio di re, perché si vergognava di dire: *"sono campagnolo"*, rinnegando perciò suo padre. Festini, amici e amiche, vesti, vini, gioco, vita dissoluta. Presto vide scemare la sostanza e venne avanti la miseria. E con la miseria, a farla più grave, venne nel paese una grande carestia, che dette fondo ai resti della sostanza.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia
Liberi e Forti

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com



Avrebbe potuto ritornare dal padre. Ma era superbo e non volle. Andò allora da un riccone del paese, già suo amico nei tempi buoni, e lo pregò dicendo: *“Accogliami tra i tuoi servi in ricordo di quanto godesti delle mie dovizie”*. Vedete voi come è stolto l'uomo! Preferisce mettersi sotto la frusta di un padrone, anziché dire a un padre: *“Perdono! Ho sbagliato!”*. Quel giovane aveva imparato tante cose inutili con la sua intelligenza aperta, ma non aveva voluto imparare il detto dell'Ecclesiaste: *“Quanto è infame colui che abbandona suo padre e quanto è maledetto da Dio chi fa inquietare la madre”*. Era intelligente, ma non sapiente.

L'uomo a cui si era rivolto lo mise a guardia dei porci. Lurido, stracciato, puzzolente, affamato - perché il cibo era scarso per tutti i servi e specialmente per gli infimi - vedeva i porci satollarsi delle ghiande e sospirava: *“Potessi almeno io pure riempirmi il ventre di questi frutti! Ma sono troppo amari! Neppure la fame me li fa apparire buoni”*. E piangeva pensando ai ricchi festini da satrapo fatti poco tempo prima tra risa, canti, danze... E pensava poi agli onesti pranzi ben nutriti della sua casa lontana, delle porzioni che il padre faceva a tutti imparzialmente, serbando per sé sempre il meno, lieto di vedere il sano appetito dei suoi figli. E pensava anche alle parti fatte ai servi da quel giusto e sospirava: *“I garzoni di mio padre, anche i più infimi, hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame...”*. Ci fu quindi un lungo lavoro di riflessione e una lunga lotta per strozzare la superbia...

Infine venne il giorno che, rinato nell'umiltà e nella sapienza, sorse in piedi e disse: *“Io ritorno da mio padre! È stolto questo orgoglio che mi imprigiona. Inutile soffrire nel corpo e più nel cuore, mentre posso avere perdono e sollievo. Gli dirò quello che è avvenuto qui dentro, in questa abiezione, fra queste lordure, fra i morsi della fame. Gli dirò: ‘Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; quindi trattami come l'infimo dei tuoi garzoni, ma sopportami sotto il tuo tetto. Che io ti veda passare...’. Non potrò dirgli: ‘...perché ti amo’. Non lo crederebbe. Ma lo dirà la mia vita e lui lo capirà. Prima di morire mi benedirà ancora... Lo spero, perché mio padre mi ama”*. Tornato la sera in paese, si licenziò dal padrone e mendicando per via tornò a casa sua.

Ecco i campi paterni e il padre che dirigeva i lavori, invecchiato, scarnito dal dolore, ma sempre buono. Il colpevole, guardando quella rovina causata da lui, si fermò intimorito, ma il padre lo vide e gli corse incontro; raggiuntolo, gli gettò le braccia al collo e lo baciò. Solo il padre aveva riconosciuto in quel mendicante avvilito la sua creatura e solo lui aveva avuto un movimento di amore.

Il figlio, stretto fra quelle braccia, con il capo sulla spalla paterna, mormorò fra i singhiozzi:

“Padre, lascia che io mi getti ai tuoi piedi”. *“No, figlio mio! Non ai miei piedi, ma sul mio cuore, che ha tanto sofferto durante la tua assenza e che ha bisogno di rivivere con il sentire il tuo calore sul mio petto!”*. E il figlio, piangendo più forte, disse: *“Oh, padre mio! Io ho peccato contro il Cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato da te: figlio. Ma permettimi di vivere tra i tuoi servi, sotto il tuo tetto, vedendoti, mangiando il tuo pane, bevendo il tuo alito. Ad ogni boccone di pane, ad ogni tuo respiro, si riformerà il mio cuore tanto corrotto e diverrò onesto”*.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia *Liberi e Forti*
Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma



Ma il padre, tenendolo sempre abbracciato, lo condusse verso i servi, che si erano radunati a distanza e che osservavano, e disse loro: *“Presto, portate qui la veste più bella, catini di acque profumate, rivestitelo, mettetegli dei calzari nuovi. Poi prendete un vitello ingrassato e ammazzatelo. E si prepari un banchetto. Perché questo mio figlio era morto e ora è risuscitato, era perduto ed è stato ritrovato. Io voglio che ora lui ritrovi il suo semplice amore di bambino; il mio amore e la festa della casa per il suo ritorno glielo devono dare. Deve capire che egli per me è sempre il caro bambino ultimo nato, quando camminava al mio fianco facendomi beato con il suo sorriso e il suo balbettio”*. E così fecero i servi.

Il figlio maggiore era in campagna e non seppe nulla fino al suo ritorno. A sera, venendo verso casa, la vide luminosa di lumi e udì suoni di strumenti e danze uscire da essa. Chiamò un servo che correva indaffarato e gli chiese: *“Che avviene?”*. Il servo rispose: *“È tornato tuo fratello! Tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché ha riavuto il figlio sano e guarito dal suo grande male. E non si attende che te per iniziare il banchetto”*. Ma il primogenito, in collera perché gli pareva ingiusta tanta festa per il minore che era stato cattivo, non volle entrare e fece per allontanarsi da casa.

Ma il padre, avvertito di questo, corse fuori e lo raggiunse tentando di convincerlo e pregandolo di non amareggiargli la sua gioia. Il primogenito gli rispose:

“E vuoi che io non sia inquieto? Tu fai ingiustizia e dimostri disprezzo verso il tuo primogenito. Io, da quando ho iniziato lavorare, ti ho servito. Io non ho mai trasgredito a un tuo comando, né a un tuo desiderio. Io ti sono sempre stato vicino e ti ho amato per due per farti guarire dalla piaga fatta da mio fratello. E tu non mi hai mai dato un capretto per godermelo con i miei amici. Mio fratello, che ti ha offeso, che ti ha abbandonato, che è stato un dissipatore e che torna ora, perché è spinto dalla fame, tu lo onori e per lui fai ammazzare il vitello più bello. Vale la pena essere lavoratori e senza vizi? Questo non me lo dovevi fare!”

Allora il padre gli disse stringendolo al petto:

“Oh figlio mio! Come puoi credere che io non ti ami, perché non stendo un velo di festa sulle tue azioni! Le tue azioni sono sante di loro e il mondo ti loda per esse. Ma tuo fratello ha bisogno di essere rialzato nella stima del mondo e nella sua stessa stima. E credi tu che io non ti ami, perché non ti do un premio visibile? Ma mattina e sera, in ogni mio alito e pensiero, tu sei presente al mio cuore, e in ogni attimo ti benedico. Tu hai il premio continuo di essere sempre con me e tutto quanto è mio è tuo. Ma è giusto banchettare e fare festa per tuo fratello, che era morto ed è risuscitato al bene, che era perduto ed è ritornato al nostro amore”.

E il primogenito si arrese.



 Condividi su Facebook



Servire l'Italia *Liberi e Forti*

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com